

Longobardi - Un popolo che cambia la storia

di Carmine Negro

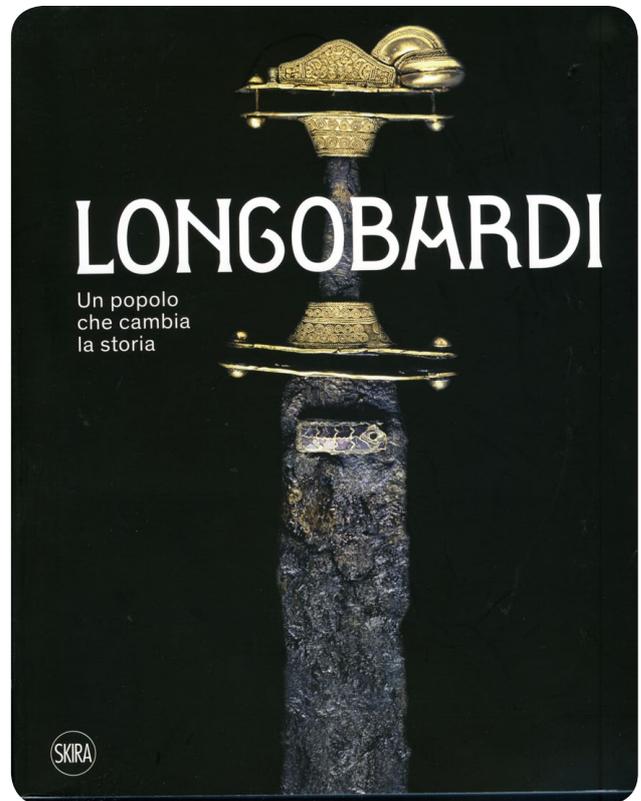
Con **oltre 300 opere** provenienti da più di 80 Musei ed enti italiani e stranieri la mostra **“Longobardi. Un popolo che cambia la storia”** racconta di un popolo in tre sedi prestigiose: Pavia Castello Visconteo (1 settembre - 3 dicembre 2017), Napoli Museo Archeologico (21 dicembre 2017 - 25 marzo 2018), San Pietroburgo, Museo Statale Ermitage (aprile - giugno 2018).

La caduta dell’Impero e l’invasione longobarda

Per Arnaldo Momigliano, definito da Donald Kagan¹ “il più importante studioso al mondo della storiografia del mondo antico”, la caduta dell’Impero romano rappresenta “il valore di archetipo di ogni decadenza e quindi di simbolo delle nostre paure”². Sono state indicate varie cause per spiegare la lunga crisi e la caduta finale dell’Impero romano d’Occidente. In particolare gli studiosi hanno individuato come cause interne **il calo demografico**, dovuto alle guerre e alle epidemie; **la crisi economico-produttiva** delle campagne unite al crollo dei traffici commerciali, all’inflazione galoppante e, quindi, al ritorno ai pagamenti in natura; **la fuga dalle città**, non solo per il rischio saccheggio da parte degli eserciti barbarici ma anche per le disastrose condizioni igieniche; **la perdita di coesione sociale** per l’enorme squilibrio nella distribuzione della ricchezza tra i pochi beneficiari del lusso e la massa afflitta da una povertà estrema; **la mancanza di consenso verso il governo centrale** per la corruzione sistematica e il peso fiscale eccessivo che gravava sulla fascia dei ceti meno abbienti.

1 D. Kagan, nato il 1° maggio 1932 a Kuršėnai, Lituania, è uno storico statunitense, professore dell’Università di Yale, specializzato nella storia della Grecia antica. È noto per i suoi quattro volumi di storia della guerra del Peloponneso

2 A. Momigliano, *Sesto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Tomo primo, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1980, p. 159.



Frontespizio del Catalogo della mostra, Skira

Alle cause precedenti bisognerebbe aggiungere quello che alcuni storici definiscono il problema religioso: la società romana perse il suo spirito combattivo e la sua compattezza a causa del **diffondersi del Cristianesimo** e del progressivo decadimento dei culti pagani.

Max Weber, storico e sociologo tedesco, ritiene la pace la malattia mortale dell’impero. “Roma aveva saputo sfruttare meglio di ogni altro stato antico le guerre di conquista come mezzo per procurarsi denaro, terra e schiavi a spese dei vinti. L’accumulazione continua di capitali tramite la rapina era il segreto del successo romano. Con la pace si era inaridito l’afflusso di ricchezza e l’impero aveva iniziato il suo declino”. In sostanza l’economia di Roma era basata sulla guerra e la pace da considerare come una “malattia” che non consentiva all’impero di arricchirsi ulteriormente³. Non avendo sufficienti entrate con i bottini

3 <https://www.peacelink.it/storia/a/7199.html>

di guerra, le uscite, dovute al costo insopportabile del sistema di difesa, divenivano insostenibili.

Per Peter Brown⁴ la scomparsa dell'Impero romano d'Occidente è stata vista come la fine della civiltà antica e un simbolo delle ansie e paure del presente. Alla visione degli storici illuministi della prima metà del Novecento che ricercavano la fine dell'Impero in una puntigliosa ricerca delle sue cause si è contrapposta negli ultimi anni del XX secolo una nuova visione di quello che venne chiamato «*il tardo antico*»: un'età nuova⁵, del tutto autonoma e diversa sia dal mondo classico sia da quello medioevale.

Con la caduta dell'Impero Romano d'Occidente nel 476 d.C., l'Italia, cuore economico, culturale e religioso dell'Europa occidentale, conobbe il dominio prima di Odoacre e poi degli Ostrogoti. Ci fu un tentativo di riunire l'antico Impero, da parte dei Bizantini, con la conquista della Penisola nel 553 a scapito degli Ostrogoti. Questo disegno si infranse nel 568 con l'arrivo di nuovi "invasori", i Longobardi, che dopo aver varcato le Alpi Giulie iniziarono una travolgente espansione sul suolo italiano. Popolo inquieto quello longobardo, cambia costantemente le proprie tradizioni, si lascia influenzare dalle popolazioni con cui viene a contatto, trasforma i propri contadini in feroci combattenti. Al momento dell'invasione dell'Italia, questo popolo era suddiviso in varie **fare**⁶, raggruppamenti familiari con funzioni militari che ne garantivano la coesione durante i grandi spostamenti. A capo delle fare erano i **duchi**⁷, che facevano da intermediari tra il re e i liberi.

4 P. Brown *The World of Late Antiquity* University of California Press, 25 ottobre 1989

5 Alois Riegl, un professore di storia dell'arte a Vienna, aveva coniato il termine *späte Antike* già nel 1889.

6 La **fara** era l'unità fondamentale dell'organizzazione sociale e militare dei Longobardi. Essa era costituita dall'aggregazione di un gruppo omogeneo e compatto di famiglie (originate dallo stesso clan gentilizio) ed era in grado di organizzarsi in contingente con funzioni militari di esplorazione, di attacco e di occupazione di territori durante le grandi migrazioni che condussero il popolo longobardo dall'area del Baltico fino in Italia.

7 Presso i Longobardi, il duca era colui che, all'interno del sistema sociale longobardo, rivestiva il ruolo, politico e militare, di comandante di un insieme di "famiglie militari" (la fara), indipendentemente da un eventuale stanziamento territoriale. Le fare si insediarono sul territorio, ripartendosi tra gli insediamenti fortificati già esistenti e abbozzarono un sistema di esazione delle imposte dalle popolazioni romane sottomesse. Si trattava di un embrione di organizzazione territoriale che poi, una volta giunti in Italia, i Longobardi avrebbero evoluto nella rete dei loro ducati.



Ravenna, Mausoleo di Teoderico

Gli "uomini dalle lunghe barbe", come venivano chiamati i Longobardi, non riuscirono a conquistare l'intera superficie del territorio italiano ma contribuirono ad avviare quel lunghissimo periodo di frammentazione politica della Penisola che si protrasse sino al Risorgimento. La storia di questa dominazione racconta di grandi sfide economiche e sociali, di relazioni e mediazioni tra Mediterraneo e Nord Europa, di secoli di guerre e scontri, di alleanze strategiche e contaminazioni culturali tra differenti popolazioni, di grandi personalità. Al nord il Regno Longobardo ebbe Pavia come capitale; al Sud (*Longobardia minor*) fu il longevo Ducato di Benevento (570 ca.- 774) e successivamente Principato di Benevento (774-1077) a trasformare una periferia in un punto focale della politica della penisola. Infatti il longobardo Zottone (570), dopo aver strappato ai bizantini la città di Benevento, ne fece la capitale dei territori della Campania, dell'Apulia⁸, della Lucania e del Bruzio⁹ che riuscì ad occupare, organizzandoli in

8 Nella divisione dell'Italia in regioni, compiuta da Augusto, col nome di Apulia venne indicata la seconda regione, che comprendeva tutta la parte sud-orientale della penisola, dal fiume Tifernus (Biferno) al capo di Leuca, dalle rive dell'Adriatico ai monti del Sannio e della Campania e al fiume Bradanus (Plinio, *Nat. Hist.*, III, 103 segg.).

9 I Bruzi (in latino: *Brettii* o *Bruttii*) erano un antico popolo di stirpe italica che abitò la quasi totalità dell'odierna Calabria che, in epoche successive, fu la parte meridionale della Regio III augustea Lucania et Bruttii.

ducato e cercando sempre di mantenerli indipendenti dal regno longobardo, dai bizantini e dalla Chiesa.

La mostra

Dopo il successo al castello visconteo di Pavia la mostra *“Longobardi. Un popolo che cambia la storia”* è approdata al Museo Archeologico Nazionale di Napoli. Dopo la caduta di Pavia nel 774 a opera di Carlo Magno, è la cosiddetta *Longobardia Minor* a prolungare la presenza longobarda fino all’XI secolo nel principato di Benevento e poi negli stati di Salerno e Capua, distaccatisi nel corso del IX secolo. Questa presenza produsse esperienze originali d’incontro con le culture greca e islamica da un lato e con quella del mondo franco-tedesco dall’altro. *“È la prima volta che il Museo Archeologico Nazionale di Napoli decide di organizzare una mostra dedicata ad un periodo che segue la caduta dell’Impero Romano”*, ha sottolineato il direttore Paolo Giulierini. *“Troppo forte è stato finora il fascino di Pompei ed Ercolano per osare approfondire temi di apparente rottura con la classicità. Di fatto sono profondamente debitore nei confronti ... dei curatori (ndr) ... i quali mi hanno fatto riflettere sull’opportunità di aprire a scenari più vasti la riflessione sull’Evo antico, tanto più che i Longobardi, in Campania, hanno lasciato un segno indelebile. Basterà citare solo Capua e Benevento, le due più importanti capitali della Longobardia Minor, nonché l’interessante rapporto tra l’entroterra e la Napoli tradizionalmente bizantina”*.

In preparazione della mostra l’università Suor Orsola Benincasa di Napoli ha vagliato centinaia di materiali del *Mann* per individuare e studiare, spesso per la prima volta, manufatti d’epoca altomedievale conservati nel Museo napoletano. In questo modo l’esposizione si è trasformata in una grande occasione per accendere i riflettori sulla storia altomedievale della Campania per la scoperta di luoghi e testimonianze longobarde in tutta la Regione. *“A una più attenta ricerca”*, continua Giulierini, *“anche per lo stesso centro della città partenopea, a seguito dei recenti scavi delle metropolitane, i confini culturali si fanno più sfumati ma soprattutto emerge una straordinaria occasione di rilettura complessiva anche dei manufatti aurei, delle epigrafi, degli oggetti di età altomedievale che giacevano ab immemorabili nei nostri depositi. Questo approfondimento consentirà, dopo la mostra, di esporre in maniera permanente i materiali tornati a nuova vita, dando conto del vissuto di una città e di un terri-*

torio anche molti secoli dopo la tradizionale data del 476 d.C.” Il Ducato di Benevento, rimasto in vita come stato indipendente sin oltre la metà dell’XI secolo, non solo conservò memoria e retaggio del Regno di Pavia, abbattuto da Carlo Magno nel 774, ma elaborò un originale ruolo di cinghia di trasmissione fra le culture mediterranee e l’Europa occidentale. *“Parlarne oggi, in una fase di cambiamenti altrettanto marcati come quelli che si verificarono nell’Italia longobarda”*, conclude Giulierini, *“significa sperimentare la possibilità di costruire una visione dal Mediterraneo all’intera Europa, e mostrare una prospettiva del nostro continente in cui i legami fra le aree transalpine e le meridionali appaiano assai più equilibrati e dialoganti di quanto molta storiografia non abbia da sempre teso a rappresentare”*.

L’Esposizione

L’allestimento scenografico è di grande fascino; accompagna e guida il visitatore utilizzando creatività, design e multimedialità. Il percorso espositivo in otto sezioni attraversa temi come la cultura dell’aldilà, l’economia, il culto, la scrittura, la presenza longobarda nell’Italia meridionale. Sono stati presentati, per la prima volta in una mostra i risultati di recenti indagini con metodi multidisciplinari che hanno consentito una ricostruzione estremamente avanzata della **cultura**, dei **riti**, dei **sistemi sociali** ma anche delle **migrazioni delle genti longobarde**. Provengono dalle tombe di Collegno, in provincia di Torino, i due individui, di cui un bambino di 7 anni, con la **deformazione artificiale dei crani**: una pratica



Fibula ad S da Cividale del Friuli (Udine)

di distinzione sociale diffusa tra gli Unni e i Germani dell'Europa centro-orientale. I grandi sepolcreti testimoniano la divisione in clan e lo stadio culturale e religioso dei Longobardi al loro arrivo in Italia, legato ancora a **valori pagani e guerrieri**; lo mostrano le armi, il sacrificio del cavallo, le offerte alimentari e i decori animalistici. Proveniente da Povegliano Veronese, **il sepolcro con gli scheletri di un cavallo e due cani** è di grande impatto visivo. Secondo i rituali, i cavalli, deposti a fianco del cavaliere, spesso in associazione a ricchi corredi, indicavano l'appartenenza del defunto all'alta aristocrazia.

Le magnifiche **fibule decorate a filigrana** o in cloisonné ritrovate nelle sepolture femminili di Torino e Parma indicano lo splendore e la perfezione raggiunta da tale artigianato, mentre **gli scudi circolari con umbone centrale, lo scramasax e la spada a due tagli** della tomba del guerriero di Lucca pongono in evidenza una società fortemente militarizzata. Tra le più raffinate manufatti dell'artigianato germanico spicca **il corno potorio in vetro blu** proveniente da Castel Trosino, con filamenti applicati a onde, che imita il corno animale e che l'aristocrazia usava per bere: prestigioso simbolo di status che rimanda alla convivialità e all'ostentazione sociale del banchetto. Un'economia frammentata e profondamente modificata rispetto all'Italia romana è rappresentata in mostra da oggetti di vario genere: da quelli d'uso comune, **anfore, lucerne, pesi**, alle **monete coniate dai singoli ducati** fino ad elementi architettonici che, insieme a un'approfondita rassegna di arredi liturgici, mostrano il diffondersi del cattolicesimo in continua alternanza alla fede ariana. Arrivano dai musei civici di Pavia, capitale del regno, **l'iscrizione funebre di Raginthruda** e un **bellissimo Pluteo con agnello**. Voci del passato longobardo giungono anche dai preziosi manoscritti che la mostra ci offre accanto alle epigrafi. Nei monasteri di Montecassino e San Vincenzo al Volturno fu perfezionata la **scrittura cosiddetta beneventana o longobarda**, che fiorì in opposizione alla scrittura rotonda dell'Europa carolingia. Monumento di questa cultura è il **Codice delle Leggi Longobarde del 1005**, in prestito da Cava de' Tirreni, contenente anche l'*Origo gentis Langobardorum*, con bellissime miniature a tutta pagina in cui è illustrata la saga del popolo longobardo. Bella la serie di iscrizioni capuane «che dimostra l'alto livello nell'uso del latino e della scrittura all'epoca dei Longobardi». Di pregio il **Codice virgiliano** con scrittura

beneventana che contiene una poesia anonima su Virgilio e segna l'avvio della fortuna per immagini del poeta nel Medioevo. La Longobardia Minor che, caduta Pavia ad opera di Carlo Magno, diven-



Pluteo con l'Agnus Dei del monastero di Santa Maria Teodote a Pavia, VIII secolo



Epitaffio frammentario della regina Raginthruda nella chiesa distrutta di Santa Maria in Pertica a Pavia - Prima metà dell'VIII secolo

ta l'unica presenza longobarda in ducati autonomi in Italia fino all'XI secolo è presente in mostra con i reperti di **San Vincenzo al Volturno** tra i massimi complessi monastici realizzati dai Longobardi nel Sud Italia. *“Si tratta dell'unico grande monastero di epoca longobarda carolingia”*, ricorda Federico Marazzi, *“in cui vediamo che cosa si produceva all'epoca, cosa si mangiava e come si viveva. Da qui provengono oggetti di ogni tipo, come epigrafi, ceramiche, smalti e una borchietta di bronzo ritrovata in Scozia che è un'importante testimonianza degli scambi dell'epoca”*. Il Disco **aureo (Brattea) con Cristo e gli Angeli** dal Museo Archeologico Nazionale di Napoli è un esempio di altissimo livello dell'oreficeria napoletana di influsso bizantino presente nella città partenopea agli esordi dell'età ducale. Così come l'**Arco di ciborio con bovino** e leone dall'Antiquarium di Cimitile (NA), un esempio eccellente della scultura di arredo liturgico di età tardo longobarda, commissionato alla fine del IX secolo / inizi del X dal vescovo Leone III per la Chiesa di San Felice. La mostra si conclude con le contaminazioni bizantine: tra i punti in comune tra Benevento e Napoli ci fu il **culto per San Gennaro**. La Napoli bizantina e il Sud Longobardo hanno infatti in comune il Santo e la storia condivisa di un culto intramontabile. Gennaro, supposto primo vescovo di Benevento, era venerato anche dai Longobardi. Nel V secolo il corpo del Santo fu trasportato presso l'area cimiteriale ipogea posta sulla collina di Capodimonte, ancor'oggi nota come *Catacomba di san Gennaro*, dove fu edificata una grande basilica a custodirne le reliquie. Nel 831 il principe Sico di Benevento, trafugò i resti del Santo mentre Napoli era sotto assedio da parte dei Longobardi che tentavano di anettere la città ai propri domini. Le spoglie del Santo rimasero a Benevento sino alla metà del XII secolo e tornarono a Napoli dopo altri trasferimenti solo nella metà del XV secolo.

In mostra sono presenti alcuni reperti provenienti da **Lacco Ameno, Museo Diocesano di Ischia sezione archeologica di Santa Restituta**. Si tratta di quattro manufatti ceramici: una **Matrice di parte superiore di lucerna**, una **Lucerna d'imitazione africana**, un **Bacino di ceramica comune dipinta**, una **Brocca di ceramica comune dipinta** e **4 Monete risalenti al VI e VII secolo d.C.** (foto di questa pagina).

I reperti provenienti dagli scavi di Santa Restituta illustrano la vita quotidiana in quel periodo.

Ischia, pur non essendo assoggettata ai Longobardi perché faceva parte del Ducato di Napoli che dipendeva dall'Esarcato bizantino di Ravenna, intratteneva rapporti commerciali con aree longobarde. Gli oggetti esposti, tutti di manifattura locale erano realizzati nei laboratori ceramici che a quel tempo erano molto attivi nel cuore di Lacco. *«Si tratta di oggetti usati sia in un contesto domestico che funerario»* spiega l'archeologa Mariangela Catuogno (www.ilgolfo24.it). *«Quello che interessa, al di là della funzione all'interno del corredo, è la qualità della produzione. Si tratta di pezzi straordinari, il catino in particolare. Un unicum, in Italia, per qualità e per fattura. A quell'epoca le ceramiche sono quasi tutte acrome e di forma semplice. La nostra tradizione millenaria consentiva invece di fare un passo in più. Quella tipologia di decorazione, che all'esterno del bacino presenta fasce rosse, influenzerà la ceramica longobarda e in particolare quella di San Vincenzo. Parliamo, insieme a Montecassino, dei centri motori della cultura meridionale in epoca medioevale. I reperti provengono tutti dagli scavi realizzati da D. Pietro Monti dagli anni '50 ed esposti, prima della chiusura del Museo, nella sala superiore dove sono raccolti pezzi tardo antichi. L'area archeologica di Santa Restituta – precisa l'archeologa che insieme alla collega Maria Lauro continua il lavoro di catalogazione degli oggetti rinvenuti – è viva, ha una sua importanza scientifica che va resa nota. Ricordo che mentre l'esposizione al Museo archeologico di Villa Arbusto si chiude al II sec. d.C., i materiali custoditi al museo di Santa Restituta abbracciano un'ampiezza cronologica più rilevante, arrivando fino ai piatti della Torre dei Guevara»*.

Carmine Negro

